

LIBRI / IL ROMANZO

# Le donne ribelli nell'Inghilterra del '600 processate come streghe

Donatella Tretjak



**M**agari fossero episodi relegati al passato. Cambiano epoche, parole, modi, etichette, ma le donne anticonformiste sono tuttora vittime del giudizio. Considerate pericolose, diverse. Streghe, in qualche modo. Guardate con sospetto se capaci di dire no a convenzioni e regole sociali. Altrove come qui, perché “Quando le donne pensano da sole, pensano il male, così si dice”. Il “qui” è l'Inghilterra del 1643, anzi, una piccola cittadina della contea dell'Essex. È da qui che inizia la storia, un po' autentica e un po' no, de “**Le streghe di Manningtree**”, indovinato primo romanzo di **A.K. Blakemore**, premiato in patria come miglior esordio dell'anno (**Fazi, pagg. 334, 18,50 euro**).

Tempi bui, nel 1643: il Parlamento inglese combatte contro il re, la guerra civile infuria, il fervore puritano e la superstizione attanagliano il Paese. E quando un bambino viene colto da una misteriosa febbre e inizia a farneticare di congreghe e fattucchiere, ecco che le donne più umili e disgraziate - le anziane, le povere, le non sposate, quelle dalla lingua affilata - vengono messe nel mirino dell'inquisitore del villaggio. E poi a processo per stregoneria. Come succede a una povera vecchia dagli occhi vitrei per la cataratta (“persone superstiziose credono che Dio non sarebbe mai stato tanto crudele da sottrarre la vista terrena a una vecchietta”), come capita alla giovane ed emancipata Rebecca West e a sua madre, la vedova Beldam, dove

Beldam sta per Bella Dannata. Gran bevitrice, altera, poco capace di parlare e per lo più di litigare (è stata in prigione per aver ammazzato il maiale di un vicino), assai poco remissiva di fronte al potere degli uomini. Emarginata, dunque perseguitata, processata, condannata. Lei e molte altre.

Gli atti dei processi per stregoneria dell'Essex - ricostruiti con precisione chirurgica - offrono un'introspezione inestimabile e commovente delle paure, delle speranze, dei desideri e delle insicurezze delle donne che si guadagnavano da vivere ai margini della società. A.K. Blakemore rende giustizia al loro temperamento, al loro umorismo, al loro orgoglio, che traspirano dai verbali delle loro vite e delle loro morti. “La caccia alle streghe, ricorda l'autrice, che implicò torture atroci e la condanna capitale di migliaia di donne e uomini in tutta Europa nel '500 e nel '600, in molte parti del mondo non è una reliquia del passato, siamo stati noi a esportarla: in anni recenti, in Iran, Iraq, Siria, Tanzania, India e in altri Paesi che si trovano ad affrontare il retaggio più crudele del colonialismo, sono state giustiziate donne accusate di stregoneria”. La “caccia” non è finita.

La storia di questa piccola comunità lacerata dalla lenta esplosione del sospetto non può che far riflettere su situazioni attuali di sopruso e violenza contro le donne, la grande musicalità letteraria del romanzo intreccia povertà, religione, superstizione, potere, paura, ribellione. Parla del rapporto madre e figlia (alle volte turbolento, alla fine salvifico), parla delle bugie dette per salvarsi (e condannare qualcun altro) o di pretesti velenosi tirati in ballo per vendicarsi, parla di una verità relativa. Parla dell'istinto di sopravvivenza di queste donne, che sognavano “la luce del sole che non intercetta nemmeno un granello di polvere, la camicia pulita stesa ad asciugare davanti al fuoco, la brocca blu smaltata sul portacatino”. —

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

